

LA DOMINAZIONE STRANIERA

a) I FRANCESI DI CARLO D'ANGIÒ

Il padre Giuseppe **Castronovo**, storico ericino del secolo XIX affermava; «Sotto la casa Sveva Erice raccolse con tutta la Sicilia i primi amarissimi frutti del dominio straniero» E poi aggiungeva «E allorquando Sicilia nostra, perduta la sua secolare indipendenza, sotto la Sveva tirannide...»⁶.

Appare chiaro, dunque il punto di vista dello storico che pone la fine dell'indipendenza siciliana alla conquista dell'isola ad opera di Enrico VI Hohenstaufen, considerando il lungo regno di Federico II già parte avanzata di questo processo di dominio straniero.

Noi, è fin troppo chiaro, non abbiamo condiviso il giudizio riportato e, tolta la breve parentesi di Enrico (1194-1197), preferiamo spostare l'inizio della dominazione straniera all'era Angioina in seguito all'estinzione della casa Sveva avvenuta con la morte di Corradino nel 1268.

Sebbene la storiografia dominante abbia giudicato contraddittoria la personalità di Federico II, per avere accomunato egli ottime qualità di statista, genio e cultura a vizi, a volte esasperati, come perfidia e crudeltà, abbiamo ritenuto prevalenti i migliori caratteri della sua personalità e ciò non tanto per privilegiare gli uni rispetto agli altri, quanto per la costatazione che, mentre frequenti nei politici del tempo erano le cattive qualità, prima fra tutte una certa ferocia sanguinaria, rari apparivano invece i sovrani come Federico ricchi di senso dello Stato e acume politico.

E pur tuttavia non sembra disconoscersi la "sicilianità" di Federico riferita sia all'azione politica che alla formazione culturale.

Certamente straniero è stato invece Carlo D'Angiò; certamente dominata la Sicilia durante il suo regno; straniero pure Pietro D'Aragona anche se dai siciliani più tollerato del sanguinario francese.

Lo stesso padre Castronovo, così severo nei confronti dello Svevo, soprattutto per la politica "anti-papalina", non disconosce che «sotto il governo di Carlo D'Angiò in Sicilia era pace, ma la pace delle tombe, la sola che concede la tirannide ai suoi miseri schiavi»⁷.

Altre nefaste conseguenze portò in Sicilia la dominazione angioina, oltre alla perdita dell'indipendenza:

- il feudalesimo che nei secoli prossimi all'Alto Medioevo era stato tenuto a freno, prima dalla dominazione araba e dopo dal regno normanno-svevo, si affermerà senza più limiti e caratterizzerà queste terre fino al secolo XVIII, proprio quando altrove tende a scomparire;

- l'intransigenza religiosa instaurata dai francesi, campioni papalini, distruggerà quella tolleranza che era stata alla base del fermento culturale ed economico della Sicilia normanno-sveva;
- lo spostamento della capitale a Napoli e l'adozione negli atti ufficiali di una lingua straniera, misero fine alla primavera culturale siciliana, instaurando un processo che porterà l'isola nella posizione di regione periferica di altri Stati.
- La lingua isolana, primo volgare d'Italia assunto a livelli letterari, raramente scritto, e tale rimasto fino ai nostri giorni, malgrado il rinnovato apprezzabile sforzo di moderni studiosi, di attribuire ad esso il blasone di lingua:
- lo spostamento dell'asse geografico della Sicilia dagli interessi verso i paesi occidentali, collocava l'isola ai margini del fermento di questi secoli, determinandone la decadenza politica ed economica;
- infine il malgoverno e la conseguente anarchia fecero disperdere le risorse, prima utilizzate per il benessere dello Stato, in contrasti locali, interessi settoriali, guerre e guerriglie fra potentati indigeni e trapiantati, banditismo interno e assalti della pirateria berbera e ottomana, e soprattutto insopportabili balzelli per finanziare l'avidità di potenti sovrani stranieri e dei loro Vicerè in terra di Sicilia.

Sono state le cause che hanno portato la Sicilia alla rivolta popolare dei "Vespri Siciliani", tanto decantata dalla fantasia popolare come giusto rivolgimento della tirannide e della "soverchieria" di un governo straniero.

La violenza e la sanguinarietà con cui fu portata avanti la rivolta testimonia del risentimento e dell'odio delle masse per questo re straniero che mortificò i sentimenti di dignità e fierezza del popolo siciliano, capace di sopportare pazientemente la fame e gli stenti, ma intollerante verso chi tali sentimenti non ha compreso e riconosciuto tenendoli in dispregio.

La rivolta scoppiò a Palermo il 29 marzo 1282 nel "terzo giorno di Pasqua"⁸, come lo chiama il Castronovo, e ne fu occasione lo sgarbo di un soldato francese al pudore di una donna palermitana. Fu un moto spontaneo che solo dopo venne incanalato e sfruttato, come sovente accade, dai ceti dominanti.

I Baroni filo Svevi non persero occasione di sfruttare la circostanza e agli altri, in fondo, non dispiacque togliersi dai piedi un padrone arrogante ed infido come Carlo D'Angiò.

Fu data occasione allo Spagnolo della Catalogna Pietro D'Aragona di rammentarsi della sua pretesa dinastica al trono di Sicilia per aver sposato Costanza figlia di Manfredi. Il resto fu solo un problema di armate. Vinse l'Aragonese perché fornito di una flotta più agguerrita, ma anche perché gradito alla nobiltà locale a cui promise una serie di privilegi feudali.

Eppure il moto dei Vespri del 1282, se appare esagerato considerare un forte movimento liberatorio e indipendentista finalizzato alla costituzione di uno Stato autonomo, non fu tuttavia privo di valori che con autonomia e libertà erano imparentati. La prima conseguenza della rivoluzione non fu quella di affermare la feudalità della nobiltà terriera, né tanto meno di consegnare l'isola agli spagnoli. Ciò, come dicemmo, accadde solo dopo qualche tempo, e ci sembra sia stato inevitabile.

Ovunque il popolo cacciò via i francesi, a Palermo, a Corleone, a Trapani, al Monte San Giuliano, sorsero delle municipalità locali col preciso scopo di costituire scelte autonome repubblicane simili a quelle già affermate nei Comuni del Nord dell'Italia. Fra tanti altri i tre fratelli Abbate, Palmerio a Palermo, Riccardo a Trapani, Gerardo a Monte San Giuliano, furono sostenitori e organizzatori della sommossa e contribuirono a istituire quella prima classe dirigente municipale che sostituì i governanti angioini scacciati e non uccisi.

Anche Erice, che dieci anni prima era stata funestata da una grave pestilenza portata dai soldati francesi sbarcati a Trapani di ritorno dall'Africa, partecipò alla sommossa dei Vespri con determinazione e ferocia. Non si acquietò la furia degli ericini prima che l'ultimo francese della nutrita guarnigione presente in città non venisse passato a fil di spada o si rivolgesse a precipitosa fuga.

Rimane testimonianza nella memoria della gente dal nome di una porta cittadina che, per la circostanza, da "Patula" fu cambiato in "Spada" in ricordo di quegli avvenimenti.

b) GLI SPAGNOLI D'ARAGONA - FEDERICO III

Sul finire dell'anno 1282 il corso degli avvenimenti aveva insediato Pietro D'Aragona sul trono di Sicilia.

L'usurpatore Carlo D'Angiò era spodestato dai Siciliani in rivolta e l'Aragonese ne aveva impedito il ritorno, sconfiggendolo in battaglie navali e campali. La legittimazione di Pietro al trono di Sicilia era, del resto, assicurata dalla moglie Costanza, figlia di Manfredi, che la poneva in diretta relazione dinastica con la casa Sveva.

La dinastia Aragonese fu alquanto apprezzata dagli storici siciliani del passato. E spesso i meriti sono stati enfatizzati, come conseguenza di quei "Vespri" divenuti leggendari ed esaltati nella memoria e nell'orgoglio del popolo siciliano, al di là del valore e del significato storico che obiettivamente ad essi può essere attribuito.

L'Aragonese, accolto dunque da amico e liberatore, mostrò non poca abilità nel governare il nuovo regno. Egli sapeva bene di avere bisogno di mantenere intatto il consenso popolare, ed anche di accattivarsi la fiducia della classe feudale, del cui aiuto militare aveva irrinunciabile necessità per fronteggiare il ritorno di Carlo D'Angiò.

Trovò abilmente un compromesso diplomatico con il popolo dichiarando di non volere unire stabilmente il regno di Sicilia a quello D'Aragona, sicché l'isola avrebbe mantenuto la sua indipendenza. Ciò egli fece assicurando che alla sua morte i due regni sarebbero stati affidati ai figli separatamente.

I Baroni se li tenne buoni con larghe concessioni che sostanzialmente abolirono la politica accentratrice di Carlo, lasciando anche intendere la sua disponibilità a riportare il regno alla sana amministrazione di Guglielmo D'Altavilla.

In effetti le sue riforme furono più intenzioni declamate che provvedimenti adottati e a non pochi apparve chiaro il vero disegno dello spagnolo che era quello di prender tempo per avere la meglio sui nemici angioini fomentati ed appoggiati dal Papa, e per portare gradatamente la Sicilia verso la piena dipendenza dalla Spagna.

Alla sua morte, avvenuta nel 1285, secondo la promessa fatta ai Siciliani, egli lasciò l'Aragona al primogenito Alfonso e la Sicilia al secondogenito Giacomo.

Sembrava, dunque, realizzata la grande aspirazione dei liberali di Sicilia, attuati i sentimenti popolari affermati coi Vespri: un regno di Sicilia ad un re legittimato che mantenesse i legami dinastici, culturali e giuridici con la casa Normanno-Sveva.

Alfonso visse otto anni e in questo tempo l'isola trascorse un periodo di buona prosperità.

La morte prematura del fratello maggiore cambiò gl'interessi di Giacomo e, quindi, ne modificò la condotta. Il "buon re", divenuto sovrano D'Aragona e della Catalogna, prima si rifiutò di rinunciare al governo della Sicilia, venendo meno all'impegno assunto dal padre, e lasciando a Palermo a rappresentarlo il fratello minore Federico; dopo si avvicinò al Papa barattando la Sicilia con la Sardegna e la Corsica. Per quest'azione fu considerato un traditore.

Il rischio che venisse vanificata la rivolta dei Vespri era forte e pressante.

Federico, un po' per ambizione, un po' per amore per la terra che l'aveva ospitato da bambino e visto crescere, reagì al baratto di re Giacomo convocando a Palermo il Parlamento. Questo lo proclamò re di Sicilia (1286),

ribellandosi apertamente al deliberato regio e attirandosi l'odio oltre che del re Angioino di Napoli, anche del Papa e del Partito Guelfo.

La guerra fu dunque inevitabile e la coalizione anti-Siciliana era temibile (Spagnoli, Francesi e Papalini). E tuttavia Federico, sostenuto dai Baroni e appoggiato dal popolo, sia pure con alterne vicende, potè mantenere il regno indipendente.

Nel 1302, prossimo alla capitolazione, accettò la pace con condizioni pesanti: mantenne il regno col titolo di re di Trinacria e s'impegnò, alla sua morte, a rinunciare al regno di Sicilia in cambio della Sardegna. Accettò anche la subordinazione al Papa.

Era chiaramente un mezzo per guadagnare tempo; tant'è che continuò a farsi chiamare re di Sicilia.

La guerra riprese e durò ininterrottamente fino al 1320 con alterne vicende, o forse è meglio dire, con lunghe situazioni di stallo in cui nessuno trovò vantaggi; i siciliani ne trassero certamente danno.

Federico III morì nel 1337. Con lui e con il fratello Giacomo la Sicilia ha goduto di mezzo secolo d'indipendenza formale. Ma i tempi floridi di Guglielmo il buono e Federico II erano soltanto un lontano ricordo.

I malesseri sociali e politici che gli storici registreranno negli anni successivi, mantenuti per secoli in quello che fu il pesante immobilismo della Sicilia spagnola, affondarono le radici in quest'ultimo sprazzo d'indipendenza, quasi la naturale conseguenza del suo isolamento.

Il baronato locale, sempre insofferente verso l'autorità regia, impose a Federico III pesanti condizioni in cambio dell'appoggio al trono di Sicilia. La legittimazione di Federico, infatti, era fondata solo nel consenso dei sudditi e nel riconoscimento del Parlamento. Attributi questi più che legittimanti per le attuali democrazie, ma certamente insufficienti in tempi in cui il regno poteva essere acquistato per legittima successione dinastica e per giusta conquista perché avallata dalla Chiesa.

Se il popolo appoggiò spontaneamente il Sovrano, indotto soprattutto dall'odio per i francesi e il continuo richiamo della politica normanna di Guglielmo II, la nobiltà chiese al re un alto prezzo per dare il suo appoggio politico e militare. Né Federico poteva fare a meno di tale appoggio, in continuo stato di guerra e in condizioni di isolamento politico.

I baroni dunque, parte ottennero dal sovrano, parte si accaparrarono privilegi e concessioni, di modo che i peggiori caratteri del feudalesimo (settorialità, invidia, dispotismo, arbitrio, assenza di senso dello Stato, litigiosità, immobilismo economico, identificazione della legge con la forza), prima tenuti a freno dall'autorità del monarca, trovarono piena attuazione nella seconda metà del secolo XIV, dopo essere affiorati proprio durante la dinastia Aragonese di Sicilia.

Così lo storico valdericino Francesco De Stefano descrive, con rara efficacia, il malessere di quel tempo: «Era, quindi, inevitabile che, nel secondo cinquantennio del '300, la "miserrima Siciliae insula" conoscesse solo guerre private, re senza prerogative efficaci, né demanio, né erario, baroni quasi sovrani, assoggettamento di città demaniali a baroni, cioè quell'accrescimento dell'autorità privata sulla pubblica per cui si andò formando la caratteristica mentalità, secondo la quale la forza dei potenti è superiore a quella del Governo e per la quale si perdettero o si acquistò la coscienza della legge, destinata a cadere in dispregio per l'assenza del potere di farsi rispettare. Mancò il sentimento della legge superiore a tutti e uguale per tutti; si vide la forza non risiedere nell'autorità sociale, e si ritenne forte solo chi dimostrasse di saperlo essere. Perciò i concetti di giustizia e di forza rimasero confusi, e nella forza si vide come l'esercizio di un diritto»⁹.

Pagina questa mirabile e lapidaria che mostra come l'isola di Sicilia, proprio mentre in Italia esplose l'umanesimo e le Nazioni d'Europa si avviavano a tracciare una nuova carta geografica politica ed economica del continente, cadesse in un processo involutivo da cui purtroppo non si sarebbe più sollevata sino ai nostri giorni.

E mentre il fermento borghese-laico dei comuni d'Italia e le monarchie europee trascinarono quei popoli fuori dal feudalesimo, la Sicilia vi piombava inesorabilmente dentro per ripercorrere, con quattro secoli di ritardo, la medesima negativa esperienza.

c) I SUCCESSORI DI FEDERICO III - IL VICARIATO BARONALE

Dal 1337, anno in cui morì Federico III, al 1377 la dinastia Aragonesa di Sicilia diede all'isola tre sovrani deboli e scadenti. A Federico successe il figlio Pietro II (1337-1342), ed a questo i suoi due figli Ludovico (1342-1355) e Federico IV (1355-1377).

Se il regno di Federico III aveva già contenuto i caratteri negativi dell'involuzione feudale della Sicilia, causa ed effetto della sua decadenza politica ed economica, i successori ben poco fecero affinché questa decadenza non si trasformasse in anarchia e collasso dello Stato.

I baroni dominavano ormai la scena della politica interna, e la loro azione era solo mirata a trarre dalla circostanza il massimo dell'utile per la famiglia e il feudo.

La litigiosità portò a contrasti e contrapposizioni sempre più aspri, armati da vari eserciti privati che imperversavano vessando e taglieggiando villici e cittadini.

In politica estera la ricerca di appoggi contro gli avversari li portò a stringere alleanze, con gli Aragona di Spagna (fazione Catalana), con gli Angioini di Napoli, il Papa o stati del Nord dell'Italia.

Tutti contribuirono, quindi, a portare in Sicilia armate che distruggevano e depredavano. Questo, del resto è stato periodo in cui fiorirono nel territorio della penisola gli eserciti mercenari dei potenti capitani di ventura stranieri ed indigeni, che nel costante stato di belligeranza delle fazioni trovavano facile impiego e occasione di ruberie e saccheggi.

La popolazione dell'isola in questo periodo è certamente diminuita, anche se non si hanno dati che consentano di stimare in termini esatti l'ammanto. Ne fu causa, oltre al perenne stato di guerra civile fra le fazioni, soprattutto l'impovertimento dell'agricoltura e la paralisi dei commerci ormai ridotti a vera e propria soggezione alla Spagna dove i prodotti venivano ancora esportati, ma a condizioni vantaggiose solo per gli spagnoli: chiuso il mercato italiano per l'ostilità di Napoli, Roma e Milano, e pressoché nulli gli scambi con l'Africa e il resto dei paesi mediterranei.

Al grave spopolamento sia delle città che delle campagne contribuì in modo rilevante la terribile peste nera che si abbattè sull'Europa intera negli anni 1347/49, e non risparmiò certo la Sicilia. Pare che il morbo fosse stato contagiato da alcune galee di genovesi fuggiti dalla loro città nel pieno dell'infuriare della pestilenza ed approdati a Messina, e da qui allargatasi per tutta l'isola.

In queste contrade imperversò soprattutto nel 1348.

Non rimangono dati ufficiali del numero delle vittime provocate, e tenuto conto che si hanno notizie molto discordanti anche sulla popolazione residente in questo periodo, non è possibile dare una testimonianza esatta dell'incidenza della peste nello spopolamento di Trapani e Monte San Giuliano.

Gli storici locali successivi (dal Cordici al Castronovo) sostennero la gravissima incidenza del morbo, cosicché *«Trapani rimase interamente spopolata. Né il luogo elevato, né l'aria purissima della montagna Ericina valsero a schermire i padri nostri contro la furia indomabile di quel contagio»*¹⁰.

E il Cordici afferma: *«Il Monte secondo riferiscono i nostri padri aver inteso dai loro antenati, rimase privo di gente in modo che, cessata la pestilenza, un fanciullo per trovare un altro fanciullo e scherzare insieme, iva da un capo della città all'altro»*¹¹.

Ecco un brano tratto da mirabili pagine con cui Giuseppe Castronovo descrive quell'evento in città e nel contado ericino: *«Bentosto il fratello si vide abbandonare il proprio fratello, la consorte il suo sposo, e i genitori i proprii lor figli. E così gli occhi vicini a chiudersi per sempre, girando all'intorno uno sguardo semispento, non miravano da ogni parte che solitudine profon-*

da, e la morte non fece scorrer più lagrima. Assai di questi infelici quasi scheletri emersi fuor dagli avelli si trascinavano con passi barcollanti nelle pubbliche vie e nelle piazze, per respirare un'aria più libera e più pura.

Gli uni senza respiro e senza voce giravano per l'ultima volta le loro pupille nuotanti fra la caligine del sonno eterno. Gli altri innalzavano le loro languide appesantite braccia verso il cielo implacabile, e tutti ammonticchiati siccome branchi di pecore destinate al macello attendeano che la morte li uccidesse. E la morte si affrettava, e mieteva con la sua falce il fiore della Patria mia; sui morti si accatastavano i moribondi, e mancavano le fosse dei cadaveri. Moltissimi cercavano uno scampo nella fuga, e ponendo in non cale ogni cosa, abbandonavano la città ed i congiunti, e correano a precipizio nel contado, come se il braccio di Dio non ve li potesse raggiungere. E il contado medesimo veniva disertato da quel braccio sterminatore.

I poveri villici appollaiati nelle catapecchie e nei tugurii sparsi per quelle vaste campagne, privi di medici e di farmachi opportuni, privi di assistenza e di cura, morivano alla rinfusa o sulle traverse dei loro campicelli o lungo le callaie o nei squallidi abituri, non a somiglianza di uomini, ma di bestie»¹⁰.

Seppure la pagina riportata abbia il sapore più di un mirabile brano letterario che di una testimonianza storica (la somiglianza con la peste di Milano descritta dal Manzoni è notevole), esso può ugualmente dare una certa idea di quale rilevanza abbia potuto avere questo straordinario avvenimento nella vita sociale e nella già compromessa economia del Trapanese e del Monte San Giuliano.

Nel 1377 moriva senza eredi maschi Federico IV il Semplice. Gli succedeva, quindi, la giovane figlia Maria di soli 14 anni. I più influenti baroni dell'isola si accaparrarono la tutela della giovane regina, non essendo alcuno di essi riuscito a prevalere sugli altri.

Si apre così la parentesi del governo del "quattro vicari". Essi erano: Artale Alagona, Guglielmo Peralta, Francesco Ventimiglia e Manfredi Chiaramonte.

Ciascuno di questi signorotti era padrone di una parte dell'isola. L'occidente veniva governato dal Chiaramonte il quale aveva la sua sfarzosa dimora in Palermo.

Ancora una volta il De Stefano coglie efficacemente gli aspetti sociali più rilevanti di tale situazione politica: «...*Sorse, così, il governo dei "quattro vicari". Se l'intesa fosse stata il frutto di una decisione dettata da coscienze e menti aperte ad alti ideali politici, al solo bene della patria, il tentativo di cambiare il regno in una repubblica aristocratica avrebbe aperto una via per uscire dall'anarchia e convertire il disordine in un ordine, quale che fosse. Ma affinché la prova di dividere il governo del regno riuscisse meglio che un espe-*

diente, bisognava il concorso di disposizioni interne e di circostanze esterne favorevoli; cioè che il baronaggio adottasse fini generali difendendo, insieme con i propri, gli interessi di tutta la nazione chiamata partecipe al raggiungimento di quei fini, e che l'Aragona abbandonasse le pretese sull'isola. Invece (pur essendo...) le solite gelosie, a cui si aggiunsero i rancori dei nobili esclusi, specialmente di Guglielmo Raimondo Moncada, fecero riardere le fazioni e il vecchio gioco ricominciò...»¹².

Pomo della discordia divenne la regina Maria. Ognuno dei baroni del vicariato progettò un matrimonio per tentare alleanze straniere contro gli avversari. Fra tutti, Artale Alagona promise la giovane regina a Gian Galeazzo Visconti, ma Raimondo Moncada, con un colpo a sorpresa, la rapì spedendola in Spagna perché andasse in sposa a Martino d'Aragona il giovane figlio di Martino di Monbianco, e nipote di Pietro IV. Correva l'anno 1390.

Il re d'Aragona si accingeva dunque alla conquista della Sicilia. Conquista che avrebbe potuto essere contrastata solo dall'unità interna e da equilibri esterni favorevoli.

La Sicilia non poté disporre né dell'una, né degli altri; per cui gli eventi non potevano essere diversi da quelli che furono: gli Aragonesi ripresero il pieno controllo dell'isola che, questa volta definitivamente, perse anche quel poco d'indipendenza formale che le era rimasta.



Le mura elimo-puniche di Erice (VII-VI sec. A.C.)